Un libro di Sergio Finzi

A PARTIRE DALL'INCONSCIO

Un metodo di lettura di Freud, di Marx, dei problemi della rivoluzione

Chi segua regolarmente la produzione intellettuale italiana non può non rimanere colpito dalla quasi totale assenza di una ricerca teorica. Anche le opere che si dichiarano, nelle intenzioni, tali, non sono infatti, nella quasi totalità dei casi, che interpretazioni di testi del passato, riesposizioni del già noto, ritraduzioni.

Fa eccezione, in questo quadro, il libro di Sergio Finzi, *Lavoro dell'inconscio e comunismo* (Bari, Dedalo, 1975, pagg. 292, L. 3 500); un libro che si pone perciò come un fermo punto di riferimento per quella parte — purtroppo ristretta — della cultura italiana odierna che non vuole accontentarsi del già visto, già conosciuto.

Teoria è anche capacità di individuare nuove categorie conoscitive — e di queste diremo —, ma è soprattutto un metodo, una strategia (per riprendere una espressione della prefazione del libro di Finzi). Imperniato su Marx e su Freud, sui maggiori temi della politica e della rivoluzione, *Lavoro dell'inconscio e comunismo* ci offre in primo luogo un metodo di lettura di Marx, di Freud, dei problemi della rivoluzione.

Si tratta anzitutto di rifiutare, preliminarmente, le idee e le formule correnti (le «frasi», direbbe Marx). Valga un esempio fra tanti: l'inizio del saggio *Materialismo e istanza egualitaria:* «Nell'*Ideologia* tedesca, Marx insiste sul fatto che la trasformazione del lavoro in manifestazione personale è legata alla trasformazione delle relazioni codificate in relazioni personali. Ponendo l'accento sulla manifestazione personale e sulle relazioni personali, si tende oggi a porre il problema dell'eguaglianza sotto il segno del progresso spirituale. Si dimentica così quello che Marx dice a chiare note, che il processo di emancipazione egualitaria ha come soggetto "i proletari del tempo presente", del tutto esclusi da ogni manifestazione personale e non "l'uomo", come immaginano i filosofi della borghesia». Poche righe, ma sufficienti a colpire a fondo la chiacchiera sull'umanesimo socialista ieri di moda, che, con le sue implicazioni di vario genere, appare attestata non *sul* pensiero di Marx, ma *contro* di esso; «attestata», appunto, in un mondo capovolto che si regge — idealisticamente — sulla testa.

O ancora, per ciò che concerne il tanto ormai frequentato rapporto tra psicoanalisi e marxismo; premesso che entrambi sono ormai costituiti come scienze, si aggiunge subito dopo, ad evitare ogni facile tentazione «comparativa», con conseguente «integrazione» dall'esterno, che le categorie di queste scienze — come delle altre costituite e costituibili — sono impenetrabili, e perciò «pur rimesse in piedi, incarnate nel tempo, non danno luogo che a un rafforzamento dell'ideologia come prolungamento *della storia sacra*». Altra è invece la via da seguire, altro il metodo: «Non nella sintesi delle categorie umanizzate, ma nel denudamento di Marx e di Freud, nel loro nudo porsi di fronte alle sfere costituite del sapere economico e psicologico, sta la ragione del rapporto che sfugge al confronto tra il Professor Freud e il Fondatore del materialismo storico».

Si vede allora che istanza decisiva di un rapporto tra marxismo e psicoanalisi è il decentramento del soggetto: l'Io freudiano non è il soggetto che dice Io, ma il soggetto dell'inconscio; l'Io marxiano non è l'autocoscienza ideologica della società, ma la contraddizione materiale legata ai rapporti di produzione. Un metodo di lettura a partire dal lavoro dell'inconscio mette così in luce l'importanza fondamentale dello «spostamento» freudiano nell'opera di Marx (capitolo sulle macchine del *Capitale*, tematizzazione del denaro nei *Grundrisse* e altrove, le lettere, che acquistano valore teorico), e dello stesso Freud.

Attraverso queste operazioni di «denudamento» e di «spostamento» Sergio Finzi penetra, tra le pieghe della scrittura e dell'opera degli autori che privilegia, entro il loro «non detto», o solo alluso, o detto, ma per venir contraddetto e sorvolato altrove. Emergono così nel contesto dell'opera di Marx la categoria di «comunismo rozzo», (per la quale mette conto di riferirsi ai «Manoscritti» del '44) e nell'opera di Freud quella di «padre anale» (cioè il padre non «autoritario»). Emergono: e proiettano nuova luce sull'intera produzione di Marx e di Freud.

Esplicita — e motivata — diviene così la critica ad ogni «marxismo» che si ponga sul piano della buona volontà e dell'ordine formale (precostituito, borghese); e di ogni «freudismo» che si ponga sul piano della ricostituzione di un IO — soggetto anch'esso volontaristico e coscienzialista. L'una e l'altra modalità, infatti, lungi dall'essere rivoluzionarie sono tutt'al più (ideologicamente) «terapeutiche»: restituiscono, cioè, allo «stato di cose esistente», alla sanità: che precede, come modello idealistico la scissione (*Spaltung*, rottura).

A rendere ancora più esplicita questa critica è l'intersecazione continua — nel libro di Finzi — delle categorie di comunismo rozzo e di padre anale, con quella del «femminile» (tratta — con l'aggiunta di «infantile» — dal Marx dei *Grundrisse* e del *Capitale* a indicare la situazione del lavoratore collettivo di fronte al capitale). Ora, se così è, se questa è la situazione, da essa, ancora una volta bisogna partire per ancorare materialisticamente il processo rivoluzionario.

E qui, in modo, se si vuole «ortodosso», *materialisticamente* vuol dire appunto secondo la modalità che muove dai rapporti di produzione *reali*, quali si configurano nella società del capitale; e non dalla idealizzazione del proletario come portatore della coscienza. Al contrario, proprio perché proletarie, le masse «non dicono», non si esprimono se non nei vuoti, nei lapsus, nelle discrasie di un discorso che al suo livello corrente esse ripetono ancora dal discorso del capitale. E qui la psicoanalisi è lo strumento attraverso il quale è possibile esplicitare questo «non dire» come dire rivoluzionario.

Materialistica, dunque, e rivoluzionaria, la ricerca di Sergio Finzi lo è sino in fondo. Da ciò l'interesse specifico che questa ricerca — e questo libro — presentano per noi comunisti.

Mario Spinella

Per un'aperta discussione sulle strutture dell'apparato televisivo

Se si vuole davvero riformare la TV

Come stimolare il processo avviato con la legge approvata dal Parlamento -- La lottizzazione «preterintenzionale»
Una forte esigenza di decentramento del potere per favorire un reale confronto fra tendenze, idee, iniziative diverse
Una spaccatura verticale in due tronconi? - C'è un precedente tedesco-occidentale: si è risolto in un fallimento

Da varie parti e sempre più frequentemente, in queste settimane, si esprime delusione per la riforma della Rai-TV: e i più delusi, ovviamente, appaiono coloro che per lungo tempo avevano caldeggiato la soluzione della «libertà d'antenna» e che con tutta probabilità si preparano, adesso, a rilanciare le proprie ipotesi facendo leva appunto su questa delusione. Ma la delusione è sempre, e anche in questo caso, soltanto il rovescio di una illusione. A dichiararsi deluso, oggi, può essere soltanto chi aveva identificato, piuttosto semplicisticamente, la legge di riforma degli organismi di gestione dell'apparato radiotelevisivo con la riforma dell'apparato stesso, della sua struttura, dei suoi prodotti e, magari, del suo rapporto con il pubblico: il che equivaleva proprio a una gigantesca illusione ottica, quanto meno.

Un progetto da verificare

La legge approvata dal parlamento, in realtà, ha teso ad abolire il rapporto di dipendenza della Rai-TV dall'esecutivo e ad aumentare sostanzialmente i poteri delle assemblee legislative sull'apparato; ha modificato la composizione degli organi di gestione dell'Ente; ha fornito alcune indicazioni molto generali sulle possibili modificazioni dell'organismo produttivo. Nei fatti essa ha segnato l'inizio di un processo di riforma, creando alcune condizioni favorevoli allo sviluppo di questo processo: semmai, quindi, la riforma comincia esattamente da questo momento. E non soltanto nel senso dell'attuazione di alcune direttive già pienamente formulate, ma anche, e forse soprattutto, nel senso della elaborazione e della realizzazione di un progetto complessivo che è ancora tutto da strutturare e da verificare.

E' largamente accettata, ormai, la definizione della Rai-TV come «corpo separato» dal paese. Ebbene, la legge di riforma ha provveduto a modificare, in una certa misura, la testa di questo corpo: ma se le cose rimanessero a questo stadio, evidentemente, si avrebbe come risultato soltanto un mostro. Resta, adesso, da rifare tutto il corpo: e non è il meno, è il più. Si tratta di un compito non facile, nè di breve termine: ma se non lo si comincia ad affrontare subito, il vecchio corpo continuerà a funzionare esattamente come funzionava con la vecchia testa.

Un centro elettronico nella sede centrale della RAI-TV

La legge di riforma, tuttavia, offre finalmente, tra le altre, anche la possibilità di discutere seriamente e in concreto della struttura e del funzionamento di questo apparato televisivo storicamente determinato (cosa che anche la ricerca sociologica sulle comunicazioni di massa ha, in genere, evitato di fare, finora), e di discuterne da parte di chi ha non solo il potere ma anche il mandato di decidere. Perchè, è bene sottolinearlo, per modificare e ristrutturare l'apparato radiotelevisivo «non occorre alcuna legge particolare»: gli attuali organismi di gestione hanno piena facoltà di farlo, se vogliono; naturalmente, nello spirito indicato dalla legge già approvata.

Hanno pienamente ragione, dunque, i rappresentanti comunisti quando chiedono una discussione ampia e pubblica, con la partecipazione di tutte le forze politiche, sociali, culturali interessate. I problemi sul tappeto sono molti e complessi: ed è essenziale tener conto dell'esperienza e delle ipotesi variamente elaborate nel corso del lungo dibattito che ha preceduto la approvazione della legge in parlamento. Oggi non ci si trova, infatti, a operare nel vuoto, non si parte da zero: sono esattamente ventun anni che la televisione esiste e opera nel nostro paese, creando «tradizioni», abitudini, situazioni di fatto; l'apparato televisivo ha già una lunga e intricata storia. Ed è contro quelle «tradizioni», contro quelle situazioni di fatto, contro questa storia che bisogna andare, se si vogliono compiere scelte che incidano davvero: questo è il terreno del confronto e anche dello scontro tra chi intende riformare e chi intende semplicemente varare operazioni gattopardesche.

Alla prima fase di questo confronto appartiene la vivace polemica che si è sviluppata, e prosegue, attorno al tema della «lottizzazione». C'è chi, naturalmente, se ne dispiace. Ma, secondo me, sbaglia. Non voglio riferirmi all'on. Piccoli, dicendo questo. A Piccoli ci sarebbe soltanto da ricordare — e stupisce che nessuno l'abbia ancora fatto — che fu proprio lui, come segretario della DC, a dare il via, nel 1969, al famoso «ordine di servizio» di Bernabei, che fu varato alla Rai-TV con un piccolo colpo di stato (undici ore di riunione notturna tra i massimi dirigenti dell'Ente; imposizione al comitato direttivo convocato con due giorni di anticipo, alla vigilia di un dibattito parlamentare che avrebbe dovuto discutere appunto della situazione alla Rai-TV). Quell'«ordine del giorno» comportò il contemporaneo spostamento di ben 60 dirigenti e la creazione di una nuova direzione centrale; suscitò la dura protesta del PCI e del PSIUP; incontrò, per la prima volta nella storia dell'apparato, un robusto movimento di opposizione tra i dipendenti (si giunse fino all'occupazione simbolica del Centro di Milano). E tanto basta, mi pare.

Ad altri, che si dichiarano contrariati protestando le loro corrette intenzioni, c'è da rispondere, invece, che la polemica sulle «lottizzazioni» può servire a mettere in luce una questione fondamentale che va ben oltre il problema di alcune singole nomine (che pure conta, e non poco, ovviamente). Il fatto è che esiste anche, si può dire, una lottizzazione «preterintenzionale». La quale si verifica di fatto, inevitabilmente, se si continua a discutere e a decidere non soltanto al di fuori degli organismi preposti per legge alla gestione della Rai-TV, ma anche «secondo la consueta logica interna dell'attuale apparato chiuso e centralizzato». Se ci si ostina a voler operare, innanzitutto o addirittura esclusivamente, sulla base dell'attuale organigramma, conferendo quindi validità all'attuale piramide del potere all'interno dell'azienda e sostanzialmente confermandola, è inevitabile che si finisca con il puntare sulla spartizione di questa piramide e sugli equilibri in seno a questo sistema di potere. L'esperienza insegna: e, tra l'altro, sarebbe bene non dimenticare che nel passato, spesso, chi si aggirava nel palazzo di viale Mazzini con nuovi organigrammi pronti in tasca, credendo così di possedere l'arma segreta anti-Bernabei in questa sorta di «battaglia navale», si trovò alla fine con un bel pugno di mosche.

Non bisognerebbe provvedere innanzitutto, invece, proprio alla riforma di questo sistema di potere, decentrando la piramide? Non sarebbe corretto discutere e decidere «prima» quale e quanto potere debba rimanere ai vertici, e «poi» chi debba essere chiamato a esercitare questo potere «nelle nuove condizioni»? Se si provvedesse a decentrare l'apparato, e a ripartire così in modo nuovo il potere, non risulterebbe perfino più facile procedere alle nomine per incarichi che, finalmente, risulterebbero meno «centrali» e inserite in una diversa dialettica? Non si può forse affermare che evitando questo nodo iniziale, ci si avvia, di fatto, a una lottizzazione, appunto, «preterintenzionale», anche nel migliore dei casi?

Emerge, dunque, a questo punto la questione del decentramento: come questione fondamentale e propedeutica, non aggiuntiva. Non a caso questo è stato sempre uno dei nodi centrali del dibattito attorno alla riforma, prima che venisse approvata la legge. E non è un caso che su questo nodo si puntarono molte risorse, anche da parte dei parlamentari comunisti, al cospetto di una legge che su questo terreno sembrava fornire indicazioni troppo generali. Ma, c'è da chiedersi adesso, è necessaria una legge per attuare il decentramento della Rai-TV? Non sembra affatto qui siamo nel pieno di quel processo di riforma che è affidato, appunto, ai nuovi organi di gestione.

Su questo punto esistono già numerose ipotesi e documenti elaborati anche da gruppi di lavoratori della Rai-Tv, oltre che dai sindacati e dall'ARCI: e in tutti si coglie la dimensione del problema, che implica scelte importanti in rapporto alle strutture produttive, alle dotazioni tecniche, alla dialettica interna dell'apparato e al suo rapporto con la realtà, sociale e territoriale, del paese. E vale sottolineare anche che la questione del decentramento appare qualificante, in particolare, in rapporto alla organizzazione della Rai-TV in reti e testate autonome, come tracciato dalla legge.

La riorganizzazione dell'apparato secondo lo schema di reti e testate — sia pure autonome e magari, come si usa dire, in concorrenza — non risolve affatto, di per se, il problema della struttura del potere, i problemi della produzione e della programmazione. Non si dimentichi che fino al dicembre del '63 la Rai-TV era proprio strutturata sulla base di due reti distinte e che questa ripartizione non comportava, di per se, alcuna dialettica interna; non si dimentichi che proprio la linea di Bernabei è stata costantemente quella di moltiplicare i settori verticali dell'apparato per mantenere intatta la struttura gerarchica e separare sempre più rigidamente gli spazi produttivi e di programmazione.

D'altra parte, la ripartizione in reti e testate, come è stato più volte e giustamente rilevato sin dall'inizio, può comportare — e la strategia fanfaniana in questo senso ha inteso la riforma — l'assurda e artificiosa spaccatura verticale dell'apparato in due tronconi, uno «laico» e uno «cattolico» (cioè democristiano), che offrirebbe alla DC, non si sa in base a quale diritto divino, il controllo diretto e totale di metà della televisione (mentre l'altra metà verrebbe, inevitabilmente, controllata in qualche modo dal direttore generale, anche lui democristiano), e non promuoverebbe di per sè alcuna positiva «concorrenza» (come vedremo quando ci occuperemo della programmazione). Sarebbe utile, a questo proposito studiare l'esperienza della televisione tedesco-occidentale, nella quale il criterio di articolazione «politica» dell'apparato in due reti (una sotto il controllo della CDU, che all'inizio dominava l'unica rete, e l'altra sotto il controllo dei socialdemocratici) si è risolta in un fallimento.

Articolazione orizzontale

Sembra dunque, che la strada giusta da seguire, se si intende riformare davvero la televisione, sia quella di rovesciare i criteri seguiti sin qui e di articolare «orizzontalmente» l'apparato televisivo, appiattendone la struttura gerarchica. Una simile articolazione porrebbe finalmente le basi per una autentica dialettica pluralistica e qualificherebbe diversamente la ripartizione in reti: attraverso il decentramento, appunto.

Quando si parla di «autonomia» e finanche di «concorrenza» — ma meglio sarebbe usare, semmai, il termine «competizione», mi pare — non si può non considerare il fatto che soltanto un decentramento «del potere», e non semplicemente organizzativo e produttivo, è in grado di favorire un reale confronto tra tendenze, idee, iniziative diverse. Perché soltanto in questa dimensione — e in una articolazione orizzontale — è possibile ricomporre concretamente le fasi del processo produttivo — ideazione, realizzazione, programmazione — ed evitare che giornalisti, programmisti, tecnici siano obbligati, nella maggior parte dei casi, ad assicurare esclusivamente il massimo livello tecnico alla confezione dei programmi.

D'altra parte, non si può ignorare che il lavoro di produzione intellettuale, in televisione, qualunque sia il settore che si voglia considerare, non può svolgersi nelle forme di una autonomia professionale e di una dialettica individuali comunque «garantite» sulla carta. Nessuna garanzia infatti, potrà far retrocedere il processo di socializzazione della produzione, proprio dei moderni apparati delle comunicazioni di massa. Si tratta, quindi, di riorganizzare l'apparato in modo da fatorire una diversa organizzazione del lavoro che permetta una formazione democratica delle decisioni, un controllo collettivo della produzione e della destinazione del prodotto.

Filiali della «casa madre»?

Del resto, la legge di riforma parla esplicitamente di «strutture di programmazione» e, in questi anni, l'elaborazione e il dibattito sulle «unità di produzione» hanno dato alcuni frutti, dei quali, mi pare, sarebbe utile tener conto. E qui si pone con evidenza anche il problema della articolazione dell'apparato televisivo sul territorio, che è un altro aspetto, non separato e non meno importante, del decentramento. Si tratta, infatti, di scegliere tra un decentramento che concepisce le strutture periferiche semplicemente come altrettante filiali della «casa madre» e un decentramento che aprendo finalmente l'apparato televisivo alle istanze e alle esigenze che emergono dalla realtà del paese e dalla dinamica sociale, predisponga le strutture adatte a recepire produttivamente queste istanze e queste esigenze. Torna, per questo verso, il tema della dialettica e del pluralismo. Ma c'è di più. Scelte simili implicano anche problemi tecnici, economici, di investimenti: perché, in molte situazioni locali, una sede dotata di ampi uffici, di studi, di apparati di «rappresentanza» può risultare assai meno utile ed efficiente di una «unità di produzione» mobile e modernamente attrezzata per le riprese nelle condizioni più diverse; pur risultando ovviamente, ben più costosa.

Giovanni Cesareo

(Continua)

SU VENEZIA

Nell'articolo di Carlo Avonino «Ancora Venezia», pubblicato domenica scorsa, un refuso ha modificato il senso di una frase che va letta come segue: «L'esempio di Bologna è utile perché ha dimostrato che si può invertire la trasformazione dei centri storici attuata secondo le leggi di mercato; inversione tanto più possibile quanto più sarà garantito ed esteso l'*intervento pubblico*, nella forma diretta di costituzione di un proprio patrimonio edilizio come in quella indiretta di convenzionamento con i privati».

Ricordo del compagno Arturo Lazzari

Le ragioni del teatro

«Le sue critiche ci obbligavano a reinterpretare il nostro lavoro dall'interno, a ricondurre le fila di un processo creativo e operativo necessariamente frastagliato sul banco di prova di un discorso unitario e organico»

Le critiche di Arturo non erano mai indulgenti o benevolmente concessive. E' questa la prima impressione che dovrei mettere a fuoco: a contrasto — ma non a dispetto, con la sua faccia larga e buona, con la cordialità dei suoi modi — l'imbarazzo giovanile delle brevi parole ripetute con cui incominciava sempre i discorsi; insomma con l'impeto schietto e bonario che ci offriva. Arturo, già. So che è un vezzo diffuso fra i teatranti *appropriarsi con* disinvoltura di un rapporto di familiarità; ostentare una amicizia quasi a premunirsi in anticipo della temuta severità di un giudizio. Ma c'era una ragione in più — e diversa da un semplice esorcismo, per cui le recensioni di Arturo Lazzari erano attese e lette da molti di noi non come uno dei vari e discordanti (o inspiegabilmente uguali) pareri che avremmo via via raccolto sul nostro lavoro, ma come il primo invito e suggerimento ad un atto di coscienza; appunto «familiarmente» l'inizio di una riflessione autocritica.

Arturo scriveva sul «nostro» giornale. Aveva la consapevolezza di non rappresentare *soltanto* se stesso, la sua preparazione specifica, la sua cultura, le sue inevitabili preferenze per affinità; sapeva di essere atteso non a una semplice elargizione di consensi, e nemmeno a emettere sentenze in nome di un tribunale ideologico. Sapeva di dover disporre — lui con gli *strumenti* di cui era *riuscito* ad attrezzarsi — di una grossa responsabilità intellettuale e politica, di rappresentare il primo nucleo di un ripensamento, fors'anche da rettificare e da completare, e pur tuttavia così motivato da porci come la piattaforma critica su cui confrontarsi.

E le critiche di Arturo, puntualmente, giungevano: attente e rispettose del nostro lavoro e tuttavia mai a rimorchio di esso quale puro e semplice riversamento di una impressione. Talvolta persino sorprendevano e la loro calcolata riflessività poteva suscitare anche qualche iniziale scoraggiamento. Non erano mai il pezzo di bravura scaturito «a sorpresa», immediatamente ed emotivamente dettato dal risultato che avevamo offerto (in cui il giudizio — positivo o negativo — è pur sempre sancito in termini di generica prevedibilità); e neppure l'esercitazione letteraria di cui ci sentivamo soltanto di avere offerto l'occasione e il pretesto. Mai insofferente, né accidioso, paziente, informato, accurato nei dettagli Arturo si preoccupava di sovrapporre la sua analisi dello spettacolo a quella più o meno consapevole che per noi era stato il travaglio di una scelta, di una preparazione, di un allestimento. Ci obbligava così a non fermarci al risultato comunque consolidato sulla scena, ma a «rileggere» il nostro lavoro dall'interno, a ricondurre le fila di un processo creativo-operativo necessariamente frastagliato sul banco di prova di un discorso unitario e organico.

Il «ragionamento»

Era dal confronto che scaturiva l'utilità del suo apporto, dalla possibilità che ci dava di «vedere» l'operazione nel suo insieme ricontrollata attraverso i suoi nessi essenziali. Ci aiutava a capire se il percorso tra le motivazioni iniziali e il risultato dello spettacolo si era sviluppato con coerenza; oppure se si erano incuneate delle fratture, insinuate delle devianze che avevano sporcato e spostato la logica del discorso critico ed estetico. Un tipico procedimento di razionalità a cui talvolta Arturo sembrava sacrificare la registrazione del particolare «bello» e «poetico» (quasi a dare l'impressione di non volerlo «vedere») la cui segnalazione comunque sarebbe stata per l'attore o il regista gratificante. Ma l'encomio non gli piaceva, lo sospettava un espediente capace di inficiare la credibilità della sua tensione analitica.

Anche per il lettore-spettatore questo procedimento, alla prima poco suggestivo perché distogliева da una epidermica ed immediata adesione, più che da commento e da conforto agiva come preparazione e come stimolo per un approfondimento, come impegno ad affrontare lo spettacolo con la volontà di ripensarlo Lazzari era subentrato su queste pagine nel corso degli anni '50 — ad un giornalista fervoroso come Giulio Trevisani (con il quale aveva lavorato a lungo), un recensore che «amava» e «comprendeva» la gente di teatro fra la quale si era formato nel periodo fra le due guerre e nella quale si riconosceva Giulio era pronto agli scatti di entusiasmo, ma anche di duro rifiuto: la bravura dell'attore lo affascinava e lo commuoveva e sapeva trovare per i protagonisti accenti — e aggettivi — di vibrante solidarietà La critica di Lazzari — non solo per immediata antitesi, ma per un diverso processo in cui è stata coinvolta la sua fase di formazione, sposta l'attenzione dalla qualità dell'interprete (anche il regista era visto da Trevisani con un'ottica individualistica) al disegno critico che determina lo spettacolo Al «ragionamento» sullo spettacolo

* * *

E' qui che credo di dover registrare e mettere a fuoco almeno una seconda impressione. Gli spettacoli di Strehler al Piccolo Teatro (e Lazzari ha incominciato ad occuparsene pubblicamente quando già era in atto la prima maturità di questo regista) arricchivano ed esaltavano la pagina critica di Arturo In queste occasioni la preoccupazione analitica non impediva che fra i nodi critici del discorso essenziale, ben individuati e chiariti, si sviluppasse un tessuto di osservazioni particolari che riempiva e completava anche sotto il profilo della descrizione estetica il resoconto della rappresentazione. L'assiduità di Arturo alle prove di Strehler (fu tra i primi a vincere il timore di riuscire influenzato e contaminato dal fatto di seguire nelle fasi preparatorie il lavoro teatrale) può spiegare questa abbondanza esplicativa, che si fissava anche in una più felice fusione tra il telaio razionale della analisi, attenta a cogliere i presupposti dell'impianto registico strehleriano, e una puntualizzazione dimostrativa che riusciva a rievocare anche la diffusa poetica degli effetti scenici, la traduzione visiva e sensibile di un accanimento interpretativo che era — ed è — non soltanto fedeltà ad un rigoroso disegno critico ma contemporaneamente sentimento dell'uomo e della vita E del teatro.

Grande occasione

Questo riuscito incontro — che tutti abbiamo avvertito — tra l'uomo di palcoscenico e il critico può dunque autorizzare la considerazione di un Lazzari ancorato al lavoro del regista di via Rovello, in un rapporto così vivo e fecondo di suggerimenti unilaterali al punto da indurre il critico a filtrare tutto l'altro teatro che gli accadeva di dover giudicare attraverso lo schermo di un modello registico profondamente assimilato? Credo che il problema — che è fra i più interessanti fra quanti possono riguardare il modo di essere e di formarsi della nostra critica teatrale — non possa essere risolto cercando nella meccanica di un rapporto fra due personalità l'inevitabilità di un ruolo subalterno. Credo che la spiegazione più stimolante possa venire dalla ricerca di una reciprocità di influenze che si è venuta estrinsecando in una fase di profonda trasformazione del nostro modo di concepire la funzione del teatro e di farlo, una fase che ebbe il suo fulcro appunto nel momento in cui il Piccolo Teatro di Milano riuscì ad affermarsi.

Ecco: io credo che per comprendere davvero e compiutamente il tirocinio critico di Lazzari — e quindi spiegare i suoi ultimi e maturi risultati di cui tutti abbiamo tratto anche inconsapevolmente vantaggio — bisognerebbe addentrarsi fra le maglie di questa fase della nostra storia teatrale recente. E rendersi conto come egli «imparando a far critica» e cioè esercitandosi e poi affidandosi sul progetto di regia più avanzato, più sensibile e preoccupato di un rapporto con l'uomo e con la storia, abbia a sua volta portato un contributo fondamentale di convinzione, di ragionata conferma nell'accompagnare questo progetto a prendere coscienza della propria efficacia e della propria verità, a fissarsi cioè definitivamente. Il legame con il teatro di Brecht e con lo stesso ambiente e modo di lavoro si dovrebbe assumere come un capitolo di indagine a sé. Strehler e Lazzari lo coltivarono separatamente, ma insieme si convinsero ad approfondirlo

Arturo ha certamente vissuto una grande occasione e l'ha colta, ha avuto un regista di prima grandezza e un teatro in un momento di prepotente e convinta ascesa come il proprio banco di prova; difficile ma affascinante. Ma il Piccolo di Milano e Strehler — e anch'io, e noi — ne abbiamo avuto in cambio un motivato atto di consapevolezza Che ci portiamo dentro, indistruttibile, come nucleo della nostra convinzione e della nostra fiducia nella funzione sociale di questo nostro lavoro.

Giorgio Guazzotti

EDITORI RIUNITI

ALBERTO TREBESCHI

PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA VIAREGGIO 1975

Lineamenti di storia del pensiero scientifico

Prefazione di Lucio Lombardo Radice
A cura di Giorgio Israel

Una storia della fisica come parte della storia della produzione e delle idee, da Talete a Einstein, dai primordi della scienza razionale al punto di approdo dei primi tre secoli della scienza sperimentale. L'autore, un giovane insegnante di fisica ucciso nella strage fascista di Brescia del maggio 1974, in questo libro tende a superare uno dei principali limiti dei manuali di storia della scienza, la frattura cioè tra la cultura tecnico-scientifica e quella storico-filosofica.

Nuova scuola - pp. 220 - L. 2.000